Nuove misure di repressione mentre il gollismo è in piena crisi

Vietata dal governo a Parigi la manifestazione per l'Algeria

Appello di lotta del PCF — Le manifestazioni e le proteste indette per il giorno 27 ottobre avranno luogo ugualmente — Vivaci tumulti contro Debré all'Assemblea

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 20 — Il governo ha vietato la manifestazione per la pace in Algeria prevista a Parigi il 27 ottobre, nel quadro della giornata di azione nazionale. I dirigenti dei sindacati che avevano progettato la manifestazione, si sono riuniti oggi pomeriggio per stabilire le forme che dovrà assumere la protesta, nonostante l'interdizione governativa. Stamane, l'ufficio politico del Partito comunista aveva diffuso un comunicato per felicitarsi dell'accordo raggiunto tra i sindacati dei lavoratori e degli studenti. Nel tardo pomeriggio la segreteria del Partito ha emesso un nuovo comunicato per protestare contro il divieto della manifestazione nella capitale.

Nel primo comunicato l'ufficio politico del PCF rivolgeva a tutti i militanti un appello a mostrarsi i migliori nella lotta: «L'ufficio politico — diceva inoltre il testo del comunicato — saluta i numerosi accordi di unità di azione già raggiunti, auspica che tali accordi si moltiplichino, approva le federazioni della Senna del partito, che chiamano a partecipare alla manifestazione prevista a Parigi e a quelle organizzate intorno alle fabbriche e nei sobborghi». Il secondo comunicato protesta perchè il governo, che aveva favorito il 3 ottobre la dimostrazione fascista dei Campi Elisi, oggi vieta la manifestazione dei partigiani della pace. Anche *Le Monde* deplora il divieto governativo per le stesse ragioni e constata l'assurdità del pretesto invocato: il pericolo di contromanifestazioni.

Comunque la giornata di azione si farà. Le misure governative — conclude il Partito comunista — non impediranno alla protesta popolare di allargarsi. Il PCF chiama tutti i lavoratori e i democratici a unirsi e ad agire per la difesa delle libertà e per imporre la pace. Questo tono di fermezza e di decisione dipende in larga misura dalla spontanea risonanza che ha già avuto, in tutta la Francia, l'appello unitario dei sindacati operai e intellettuali.

Un episodio ha confermato ieri che è venuto il momento in cui la parte più cosciente del popolo vuole passare ai fatti: durante i funerali di due soldati morti in Algeria, cinquemila operai di una fabbrica della Loira sono scesi in sciopero. Nei quartieri popolari di Parigi, circolano petizioni per la pace e la gente firma come non aveva mai firmato fino ad ora: con uno slancio spontaneo anche da parte di persone lontane da ogni impegno politico. Assemblee popolari nei sobborghi della capitale si svolgono con un grande concorso di cittadini: fenomeno che dall'inizio della guerra d'Algeria non si era mai riscontrato. Le discussioni sono calorose, talvolta accese. Molti dicono che le firme non bastano più, bisogna agire. Alla base di questo diffuso spirito di protesta, si avverte anche una consapevolezza comune: quella del fallimento gollista.

L'usura del regime è anche la ragione di fondo di ciò che sta avvenendo in Parlamento. La notte scorsa, all'Assemblea nazionale, è scoppiato un tumulto che ricordava quelli dei tempi in cui il Parlamento era ancora un'istituzione viva. E' esplosa, contro il regime, la collera di tutti coloro che due anni fa lo avevano installato: la migliore prova della sua decadenza. I tumulti sono scoppiati quando Debrè, ponendo la mozione di fiducia, ha preventivamente annullato una mossa dei gruppi di centro che tendeva al rinvio del progetto governativo per la forza atomica. Su tale proposta, si sarebbe trovata abbastanza facilmente una maggioranza. Con la mozione di fiducia invece, Debrè ha imbavagliato il Parlamento recalcitrante, e l'opposizione ha quindi protestato, sostenendo che il gesto di Debrè era anticostituzionale.

Guy Mollet, che da due anni mira a prendere il posto di Debrè, ha dato il via alla rumorosa manifestazione di protesta. Sbattendo furiosamente la tavoletta, il *leader* socialdemocratico si è messo a gridare: «Dimissioni! Dimissioni!» ed il grido è stato ripreso in coro all'indirizzo del presidente della Assemblea, Chaban-Delmas, che aveva illegalmente consentito a dare la priorità alla mozione di fiducia. Nei corridoi si è giunti quasi alle mani: Chaban-Delmas è stato apostrofato in maniera piuttosto rude da numerosi deputati, il ministro Jacquinot si è visto assalire da suoi compagni di partito, gli indipendenti, che l'hanno insultato come difensore dei progetti gollisti.

Il primo ministro non si aspettava il tumulto di invettive che ha accolto la sua proposta. Sul piano pratico, l'indignazione degli oppositori si è tradotta in un più largo fronte unito per la presentazione di una mozione di censura.

Quando il governo pone la fiducia, la Costituzione gollista prevede infatti che entro ventiquattr'ore l'opposizione possa presentare una mozione di censura, sulla quale si voterà. Ieri si prevedeva che i socialisti avrebbero presentato da soli la censura. Dopo l'intervento di Debrè invece i socialisti hanno riaperto le trattative con tutti.

Così la mozione sarà probabilmente sostenuta congiuntamente da socialisti, radicali, indipendenti. Il gruppo del MRP ha deciso oggi di non firmare la mozione di censura. Quanto a votarla o meno, non si è ancora deciso, e si pronuncerà solo lunedì, al momento del voto. Ad ogni modo, anche con lo appoggio di tutti i deputati m.r.p., mancherebbero ancora 27 voti per avere una maggioranza teorica. Debrè dunque, da questo punto di vista può dormire tranquillo. L'importante, però, nella situazione attuale, non è nel funzionamento di un meccanismo costituzionalmente premunito contro le crisi parlamentari: l'importante è la sollevazione che si è verificata e che mostra come tutti, oggi, giochino su una sola carta: la crisi del regime.

SAVERIO TUTINO

Ieri i funerali del leader socialista

«Via Ikeda» gridano i giovani di Tokio

Chiesto l'allontanamento del capo della polizia e l'abrogazione del patto con gli U.S.A.

TOKIO, 20 — Una forte manifestazione contro il terrorismo fascista, contro il governo Ikeda e contro il patto militare americano-giapponese si è svolta oggi a Tokio con la partecipazione di decine di migliaia di persone, soprattutto giovani.

Almeno quarantamila studenti, cui si sono aggiunti poi gruppi di operai e altri cittadini, si sono raccolti stamane davanti alla sede centrale del Partito socialista giapponese per manifestare la loro solidarietà per l'assassinio del leader Asanuma.

Sono state adottate delle risoluzioni in cui si chiedono le dimissioni del gabinetto Ikeda, quelle di Ken Ogura, capo della polizia municipale, e l'abrogazione del trattato di sicurezza nippo-americano. I manifestanti hanno successivamente sfilato nelle strade di Tokio e si sono poi dispersi senza incidenti.

Sempre nella mattinata di oggi sono stati celebrati i funerali del presidente del Partito socialista giapponese, Inejiro Asanuma, nello stesso luogo in cui l'esponente socialista fu ucciso una settimana fa da un terrorista di una organizzazione di estrema destra. La sala delle conferenze del parco di Hibiya era gremita da una fitta folla che ha voluto rendere omaggio alle ceneri di Asanuma. Erano presenti numerose personalità politiche, tra le quali il primo ministro Ikeda, che hanno commemorato con brevi allocuzioni la figura dello scomparso. I servizi funebri sono stati radio-teletrasmessi in tutto il paese.

Persecuzioni razziste negli USA

ATLANTA, 20 — Il pastore negro Martin Luther King e 35 suoi compagni sono stati tratti in arresto mercoledì ad Atlanta per essere entrati in un ristorante riservato ai bianchi, rifiutandosi quindi di abbandonare i loro posti.

Tradotti davanti al giudice di pace, essi si sono rifiutati di versare la cauzione necessaria per essere posti in libertà e sono stati incarcerati.

King è uno dei più noti esponenti del movimento negro contro la segregazione razziale negli Stati del Sud.

Lunedì colloquio Eisenhower-Mateos

CITTA DEL MESSICO, 20 — Si annuncia che il presidente Eisenhower e il presidente del Messico, Adolfo Lopez Mateos avranno un incontro di tre ore lunedì a Villa Acuna (Messico) discutendo «problemi di reciproco interesse».

Appello del comitato anticoloniale per la pace in Algeria

Il Comitato anticoloniale italiano — del cui esecutivo fanno parte gli on. Bartesaghi, e Luzzatto, il sen. Valenzi e gli avv. Carocci e Piccardi — ha esaminato la situazione algerina alla vigilia del dibattito all'ONU.

Il Comitato — riporta un comunicato diramato dopo la riunione — è convinto che il ristabilimento della pace in Algeria sia di estrema importanza per la pace mondiale, e particolarmente per tutti i popoli del Mediterraneo, che sia per essi interesse e dovere generale fare il possibile per porre fine a un conflitto che dura da sei anni nelle forme più crudeli. E' convinto altresì che la pace non possa essere ristabilita in Algeria altrimenti che sulla base del riconoscimento del diritto del popolo algerino e della sua libera scelta del proprio sviluppo futuro. Constatando con rammarico che le speranze di un raggiungimento della pace in Algeria attraverso trattative tra le parti direttamente interessate non si sono realizzate, il Comitato Anticoloniale Italiano auspica — conclude il comunicato — che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, accogliendo la richiesta del Gruppo dei paesi afro-asiatici, voglia nella corrente sessione prendere in concreto esame la situazione algerina e adottare le misure opportune perchè sia promossa la pace in Algeria e garantita internazionalmente la libera scelta che il popolo algerino sta per fare circa il proprio destino e il proprio assetto futuro, conformemente ai diritti democratici dei cittadini e dei popoli».

La moglie del re dei supermarket

Ha chiesto al marito 16 miliardi di alimenti

NEW YORK — La signora Marjorie Hartford, moglie del «re dei supermarket» di New York ha chiesto al marito durante la causa di divorzio in corso presso la Corte newyorchese, 16 miliardi di lire di alimenti. La signora Hartford accusa il marito di avere relazioni contemporanee con 6 donne. Nelle telefoto: i due protagonisti: sopra la signora Hartford e sotto il marito Hungtington Hartford

Dalla proposta del «plebiscito» al caso Seebohm

Da sette anni il governo dc subisce l'offensiva di Bonn per l'Alto Adige

La colpevole acquiescenza dei dirigenti atlantici italiani ha aperto la via alla organizzazione di una vera e propria campagna politica su vasta scala

(Dal nostro inviato speciale)

BONN, 20 — A voler periodizzare, nei limiti in cui questo è possibile, la politica seguita in questi anni da Bonn nei confronti del problema dell'Alto Adige, si possono individuare tre momenti principali. Solo in apparenza questi momenti sono legati con gli alti e bassi della congiuntura politica alto-atesina o dei suoi riflessi internazionali: in realtà, se si guarda al fondo delle cose, ci si accorge facilmente che essi sono piuttosto l'espressione del maturare della congiuntura politica interna nella Repubblica federale, e che l'interesse di Bonn per l'Alto Adige è strettamente connesso, e condizionato, dalle diverse fasi della rinascita nazionalistica. Il primo momento, che va fino alla metà del 1953, è caratterizzato dal disinteresse pressochè assoluto anche degli organi di stampa. Vi sono, evidentemente, all'ordine del giorno della politica tedesca, problemi ben più brucianti. Ma già nell'ottobre di quell'anno si registra una svolta. Prendendo a pretesto la proposta dell'on. Pella per Trieste, e facendosi forte della «prudenza» della politica papale» che a più di trent'anni dal 1919 non ha stabilito rapporti ecclesiastici definitivi e dimostra così di non considerare decisa una volta per tutte la appartenenza dell'Alto Adige all'Italia, il presidente democristiano del Bundestag, Ehlers, solleva sulla Rheinischer Post la proposta di un plebiscito nella regione. Gli fanno eco tutta una serie di giornali d.c.

Era la prima volta che questo succedeva: e non si trattava affatto come ha sostenuto recentemente il Messaggero, di «pubblicazioni prive di ogni autorità», o di articoli comparsi «in qualche foglio della periferia tedesca». Quegli articoli erano stati scritti o ispirati da alcuni degli uomini più in vista della CDU di Adenauer (Ehlers era il vice presidente del partito) e riflettevano quindi opinioni ufficiali. Per di più, essi seguivano di appena poche settimane alcune dichiarazioni con le quali il cancelliere Adenauer, forte del successo elettorale del settembre, non si limitava a predicare la «liberazione» dei territori orientali e della RDT ma giungeva al punto di consigliare all'Italia di rifare nella primavera successiva le elezioni politiche, per «correggere» quello che egli definiva l'«errore» del 7 giugno. Era in discussione, allora, il problema della ratifica della CED, e in molti ambienti l'attacco a freddo del presidente del Bundestag venne interpretato — probabilmente non a torto — come una sorta di pressione sul Parlamento italiano per indurlo a ratificare lo strumento diplomatico che doveva aprire la strada al riarmo tedesco. In caso contrario — lasciava presagire il senso di quell'articolo — la Germania di Bonn non avrebbe esitato ad agitare il problema alto-atesino in una direzione sin troppo chiara. Fu l'Unità, se non andiamo errati, a sollevare per prima tutte le complesse questioni che l'articolo di Ehlers poneva. Le fecero eco altri giornali, e seguì un passo dell'ambasciatore Babuscio Rizzo da cui nacque l'intervista con la quale il Cancelliere assicurava, all'inviato di un giornale romano, che non vi sarebbe stata alcuna «interferenza in un problema che non toccava in alcun modo la Germania».

Per alcuni mesi l'incidente parve chiuso. Ma già nell'estate del 1954 due organi clericali, Christ und Welt e il Rheinischer Merkur, tornarono alla carica servendosi di «argomenti» abilmente scelti per rendere impossibile qualsiasi nuova protesta dei dirigenti italiani. Il problema alto-atesino fu posto, questa volta, in termini di lotta anticomunista. Christ und Welt scrisse che «la continuazione dell'immigrazione italiana potrà portare presto i primi sindaci comunisti nel Sudtirol», e l'altro settimanale andò addirittura a scoprire «la mano di Mosca nel Sudtirol». «La degermanizzazione e la bolscevizzazione del Sudtirol — sostenne a sua volta Die Deutsche Zukunft, un periodico di Dusseldorf — procedono la mano nella mano». Questa nuova linea fu presto seguita da tutti i maggiori organi di stampa. «I comunisti minano il Sudtirol», scrisse Die Zeit. E la Koelnische Rundschau (il giornale che un mese fa doveva provocare, con il ministro Seebohm, l'ultimo e più grave incidente) pubblicò addirittura in quattro puntate, che occuparono pagine intiere, una inchiesta di un suo redattore scritta per sostenere che «il trasferimento di comunisti fa del problema sudtirolese, e in particolare del problema dell'infiltrazione comunista dall'Alta Italia, una questione che non è più di interesse interno italiano ma di interesse generale europeo».

Queste tesi vennero sostenute, in forma di domanda, in una intervista con il vice commissario italiano a Bolzano, Sandrelli, e non risultò, dal testo della risposta, che siano state in alcun modo confutate. Il calcolo era certo astuto. Da Roma non venne alcuna risposta a questa campagna, nemmeno quando più tardi, nel 1956, si passò ad esaltare «la lotta del Südtirol contro l'italianizzazione e la bolscevizzazione» (Der Fortschritt, 12 aprile). Il richiamo al comune impegno nella lotta anticomunista sembrò accontentare i responsabili della politica italiana, i quali non riuscirono a distinguere tra la facciata e la sostanza, che era costituita, in modo evidente, dalla pretesa di fare del problema alto-atesino un «problema di interesse generale europeo» e, quindi, un problema di interesse germanico.

Si arriva così al terzo momento, sulla fine del '56. Il silenzio della diplomazia italiana continua anche quando la stragrande maggioranza della stampa tedesca occidentale sceglie ormai i toni forti. Ancora una volta Christ und Welt e il Rheinischer Merkur danno il via, e l'allineamento è pressochè assoluto: «Südtirol, tragedia di un popolo» (Der Fortschritt, 25 ottobre), «Da 1500 anni tedesco» (Deutsche Saar, 13 novembre), «Il Südtirol lotta per il suo Volkstum» (Neueste Nachrichten, 8 settembre), «L'opinione tedesca guarda con bruciante interesse al Sud» (Koelner Stadt Anzeiger). Si giunge alla raccolta di fondi, alle manifestazioni, agli appelli. Un opuscolo del dottor Alois Oberhammer, stampato a Innsbruck, viene diffuso a migliaia di esemplari. Si esalta il dott. Mignago per aver «combattuto» all'est come tenente tedesco». Con l'inizio del 1960 la campagna assume ancora di intensità. La Deutsche Saar lamenta che gli Stati Uniti, celebrando la «settimana dei popoli schiavi», si siano dimenticati degli alto-atesini. Das Freie Wort propone un plebiscito nella Germania occidentale per sottolineare la totale solidarietà, la Deutsche Allgemeine Zeitung scrive che «l'82 per cento dei tirolesi vogliono che la loro terra ritorni all'Austria, il 12 per cento pensano addirittura che si dovrebbe far ricorso alle armi, e il 26 per cento sono pronti ad appoggiare questi combattenti», l'Industrie Kurier invita gli industriali a creare delle industrie germaniche nell'Alto Adige, le Deutsche Stimmen affermano che «l'aiuto per il Sudtirol è un compito tedesco» e non solo austriaco, la Koelnische Rundschau scrive che «da 42 anni la lotta per il Sudtirol ha perso sempre di più il suo colore tirolese, persino il suo colore austriaco, per assumere un carattere national-deutsche».

La diplomazia italiana continua però a tacere. Peggio ancora: incontrandosi con il Cancelliere tedesco nel momento di maggiore esplosione di questa campagna, l'on.le Fanfani sottolinea nel comunicato di Varese del 2 settembre la «massima concordanza» tra la politica di Bonn e quella di Roma. La via era così spianata al discorso del ministro democristiano Seebohm e alle manifestazioni che l'hanno accompagnato, e la situazione del tutto pregiudicata, come comprova il fatto che Adenauer si è praticamente rifiutato di rinnovare le dichiarazioni del novembre 1953. A questo silenzio del Cancelliere, che significa rifiuto di condannare o di porre un freno ai sempre più massicci interventi negli affari italiani, ha però corrisposto, da parte del governo Fanfani, un silenzio altrettanto profondo. Dopo l'infruttuoso passo compiuto nella seconda metà di settembre presso il sottosegretario Carstens, non risulta che sia stata data all'ambasciata italiana l'istruzione di insistere. C'è stato invece il discorso di Segni alla Camera, senza una parola di riprovazione per quel che sta succedendo in Germania occidentale ai danni dell'Italia e con molte parole, invece, di elogio per la politica del Cancelliere. Di questo passo non ci sarà da stupirsi se domani, o fra tre mesi, i «casi» Seebohm si rinnoveranno con sempre maggiore frequenza.

SERGIO SEGRE

Bandiere di organizzazioni neonaziste durante una manifestazione a Monaco

«Guardia d'onore» armata di sciabole davanti al palco dal quale parla il nazista Seebohm ministro del governo Adenauer

Il dibattito sull'Alto Adige

Nuovi interventi all'O.N.U. di Martino e di Gschnitzer

Rapacki difende il principio del disarmo — Un colloquio con Segni

NEW YORK, 20 — Il dibattito sull'Alto Adige in corso dinanzi al «comitato politico speciale» dell'ONU ha registrato oggi ripetute schermaglie polemiche tra il sottosegretario austriaco Gschnitzer e il delegato italiano, Martino, e una serie di prese di posizione a favore del deferimento della questione alla Corte dell'Aja.

Gschnitzer ha parlato, usufruendo del diritto di replica, per sostenere che l'Austria «ha il diritto e il dovere» di portare la questione davanti all'ONU, sebbene essa sia regolata dall'accordo De Gasperi-Grueber, e ciò perchè, oltre agli aspetti giuridici, vi sono aspetti politici che «rischiano di compromettere l'amicizia italo-austriaca». Martino ha lamentato che l'Austria insista nel parlare di un «gruppo etnico austriaco» in Alto Adige laddove esiste soltanto una minoranza di lingua tedesca protetta e garantita nei suoi diritti dall'accordo del 1946 ed ha sottolineato che l'Austria non ha titoli, ai fini di tale accordo, per occuparsi della questione.

Martino ha riaffermato che l'Italia è pronta a riprendere i negoziati per una migliore applicazione dell'accordo De Gasperi-Grueber, ma che non può accettare l'idea che l'accordo stesso non sia più valido e si debba negoziare uno nuovo, per un'autonomia maggiore del gruppo di lingua tedesca.

Svezia, Colombia, Paraguay, Francia, Grecia, Spagna, Iran e Brasile sono intervenuti nella seduta pomeridiana esprimendo in vario modo il medesimo concetto: augurio che le parti possano trovare un modo per risolvere la vertenza a mezzo di negoziati bilaterali e, ove ciò si dimostri impossibile, rinvio alla Corte dell'Aja. L'Afghanistan e l'Indonesia si sono detti invece favorevoli a un esame da parte dell'ONU, rinviando di presentare specifiche raccomandazioni.

Al comitato politico, che discute sul disarmo, il polacco Rapacki ha criticato frattanto la risoluzione anglo-americano-italiana come «pericolosa e insufficiente» dato che essa sembra aver di mira, anzichè la riduzione degli armamenti, «un equilibrio del terrore», ed ha espresso la sua meraviglia per il fatto che l'occidente abbia mantenuto il silenzio sull'offerta fatta da Krusciov di accettare «tutti i controlli» in caso di effettivo disarmo. Ha quindi riproposto i suggerimenti avanzati in Assemblea da Gomulka. A sua volta, il ministro cecoslovacco, David, ha richiamato l'attenzione sui pericolosi sviluppi del militarismo tedesco.

Stamattina, Rapacki aveva avuto un breve colloquio con Segni, che si presume abbia toccato la questione alto-atesina.

Wilson candidato alla direzione laburista

LONDRA, 20 — Harold Wilson, il principale esperto economico del partito laburista britannico, ha dichiarato oggi che si presenterà candidato alla carica di capo del partito contro Gaitskell. «Non posso lasciar cadere — egli ha detto — la sfida di Gaitskell alle decisioni della conferenza nazionale».

Movimentato andamento della Conferenza araba del petrolio a Beirut

Il cartello delle «Sette sorelle» in difficoltà per l'offerta di petrolio sovietico a buon prezzo

I paesi del Medio Oriente per una revisione degli accordi con le compagnie occidentali — L'intervento del delegato dell'E.N.I.

BEIRUT, 19 — Alla Conferenza araba per il petrolio ha preso la parola oggi il delegato americano Theodore Shabad, egli si è detto molto preoccupato perchè — probabilmente — l'URSS raddoppierà nel 1965 le sue esportazioni in occidente di petrolio a buon mercato. Shabad ha messo in guardia sulle conseguenze che «l'offensiva petrolifera sovietica» potrà avere sul mercato occidentale «già disturbato dalle eccedenze di grezzo».

L'oratore ha rilevato che per il 1965 le esportazioni sovietiche potranno raggiungere i 700 mila barili al giorno. Attualmente le esportazioni di occidente sono valutate a 303 mila barili al giorno.

Tra i grandi produttori di petrolio, l'Unione Sovietica è oggi al terzo posto subito dopo gli Stati Uniti ed il Venezuela. I sovietici hanno in progetto di portare la loro produzione a 2,5 milioni di barili al giorno entro il 1965. Ciò potrà essere reso possibile dallo sfruttamento di nuovi giacimenti del Volga e degli Urali, che già ora forniscono il 70 per cento della produzione sovietica di grezzo. Il delegato statunitense non ha nascosto il suo allarme per la eventualità che, sulla base dell'accresciuta produzione l'URSS accresca le offerte di petrolio a buon mercato come è già avvenuto nei confronti dell'India, dell'Austria e di alcuni paesi occidentali, tra cui l'Italia.

Numerosi delegati dei paesi arabi non hanno nascosto la loro soddisfazione per queste notizie sovietiche che hanno già avuto un effetto benefico su tutto il mercato. Un delegato medio-orientale ha detto: «L'Unione Sovietica non ha altro criterio nel fissare il prezzo che quello di vendere. E' stato il basso prezzo del grezzo sovietico che ha causato la riduzione dei prezzi da parte delle compagnie occidentali (le famose sette sorelle) nello scorso agosto, in una misura che è andata dal 2,5 per cento al 5 per cento».

Bowen, vice presidente della Standard Oil Company of California ha tentato di ridar fiducia ai convenuti, pur ammettendo le «attuali difficoltà» della industria petrolifera internazionale. Bowen ha cercato di rassicurare tutti coloro i quali partecipano al «mondo del petrolio» circa il futuro di questa industria.

Il petrolio ha detto ha innanzi un magnifico avvenire davanti a sè a condizione che conservi un prezzo competitivo con le altre fonti di energia nuove e tradizionali.

Bowen ha tuttavia confermato che attualmente vi è un'abbondanza di petrolio che supera largamente la domanda e che a suo avviso tale situazione durerà almeno sino al 1965. Egli ha però dichiarato che non si deve trascurare di tenere conto del «sicuro aumento dei consumi nei prossimi anni».

Il clima nel quale si svolge la Conferenza appare assai movimentato, per l'affiorare della consapevolezza — in parecchi delegati dei paesi produttori — che gli interessi nazionali non concordano necessariamente con quelli delle grandi compagnie petrolifere occidentali e che si pone il problema di una revisione dei principi che regolano attualmente l'estrazione del petrolio greggio nel Medio Oriente ed in altre aree.

I rappresentanti delle «sette sorelle» pretendono di far credere ai paesi produttori le conseguenze di un eventuale ribasso dei prezzi del grezzo che potrebbero essere costretti. Contro questa tesi tendente a sviare l'attenzione dai paesi del Medio Oriente e del Venezuela, gli stati produttori hanno immediatamente reagito sostenendo che l'attuale strozzinesco sistema di royalties, basato sul superatissimo principio del «fifty-fifty» (divisione al 50 per cento), deve essere rivisto: molte compagnie indipendenti dal cartello internazionale (tra cui l'ENI) hanno offerto da tempo condizioni più vantaggiose ai paesi produttori. Negli interventi di molti delegati arabi è stata riaffermata l'esigenza di rapporti diretti tra stati produttori e stati consumatori, senza che lo intermediazione soffocatrice delle «sette sorelle».

Il rappresentante dell'ENI Enrico Bonomi è intervenuto a sua volta per chiarire gli aspetti dell'accordo intervenuto recentemente tra l'Ente Nazionale Idrocarburi e l'Unione Sovietica. L'importazione di petrolio sovietico — ha fatto presente il rappresentante dello ENI — rende possibile vendere all'URSS alcuni prodotti dell'industria italiana, come tubi di acciaio, attrezzature per oleodotti e gomma sintetica per un valore corrispondente al prezzo del combustibile acquistato. Il governo sovietico amministrando direttamente la propria industria petrolifera senza passare attraverso le compagnie internazionali private, può vendere a prezzi vantaggiosi senza tuttavia ridurre i suoi profitti.